

DEL VIVERE COME IN FUGA DALLA VITA. SULLA POESIA DI ATTILIO ZANICHELLI

Di Danilo Mandolini

Ebbi occasione di conoscere Attilio Zanichelli solo nella forma epistolare. Nella forma epistolare più “classica”, direi; quella in uso negli anni in cui, cioè, la “componente” digitale della comunicazione non si era ancora definitivamente affermata.

Nel 1993 gli inviai una selezione di miei versi organizzata in pieghevole. Attilio Zanichelli mi rispose subito e cordialmente. Soprattutto, indirizzò a me una sorta di benvenuto tra i frequentatori “ufficiali” della poesia e si preoccupò di raccomandarmi il massimo rispetto per questa forma di espressione artistica; di alimentare sempre e rinnovare la mia passione per la poesia.

Ci scrivemmo ancora molte volte, poi, scambiandoci soprattutto reciproci commenti sui nostri versi, tra la primavera e l’autunno del ‘93. Successivamente: un periodo di silenzio.

Nell’aprile del ‘95 gli inviai il mio primo libro di versi che nel frattempo avevo pubblicato. Tempestivamente, come era sempre accaduto nelle precedenti occasioni, mi fu recapitata una lettera proveniente dagli uffici postali di Parma. A scrivere, però, questa volta, era la moglie del poeta. Mi disse che Attilio Zanichelli era scomparso da circa un anno; che ciò era accaduto tra infinite sofferenze e con tanto sgomento da parte di lei che sempre lo aveva amato. La moglie di Attilio Zanichelli si premurò di affermare quanto lui amasse la poesia e quanto forte fosse la sua passione per questa; quanto lui avesse amato la vita e quanto questo sentimento fosse stato palpabile anche nei giorni di dolore che avevano preceduto la sua morte.

* * *

La produzione in versi di Attilio Zanichelli si può sostanzialmente riassumere in tre tappe che sono poi, anche, le tre occasioni di pubblicazione delle sue opere presso editori di assoluto rilievo nazionale.

Giù fino al cielo (oggi introvabile) uscì da Guanda, con prefazione di Attilio Bertolucci e quando l’autore era già più che quarantenne, nel 1973. Seguirono, entrambi nel 1982 e nella “bianca” di Einaudi: *Orsa minore* (in *NUOVI POETI ITALIANI 1*) e *Una cosa sublime* (con diversi testi ripresi da *Orsa minore* e leggermente modificati rispetto alla versione della precedente silloge).

Va inoltre segnalato che Attilio Zanichelli si cimentò anche come compositore e drammaturgo e che curò, insieme a Renato Zangheri, i volumi *Storia del socialismo italiano I: dalla rivoluzione francese a Andrea Costa* e *Storia del socialismo italiano: dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani* (entrambi per la collana “Biblioteca di cultura storica” di Einaudi e rispettivamente datati 1993 e 1997).

Della poesia di Attilio Zanichelli probabilmente colpisce, in prima battuta, il respiro vasto del suo scrivere; il periodare a volte lungo e a volte breve (così come quasi sempre il verso), spezzato da una punteggiatura sia rarefatta che incalzante; le esclamazioni e le interrogazioni spesso serrate; le congiunzioni reiterate; una pronuncia che occasionalmente si priva degli articoli e che sembra anche sconfinare entro i limiti di un dire vagamente classicheggiante. Un versificare ricco e denso che, rileggendo ripetutamente con lo scopo come di cercare una sorta di veloce assuefazione al testo, finisce col connotarsi per una sua peculiare regolarità pur risultando, non di rado, sincopato.

Questo procedere comunque non lineare non è frutto di un esercizio puramente formale; non risulta, infatti, disgiunto dai contenuti offerti al lettore. Si può anzi affermare che esso appare funzionale, forse

appositamente messo a punto, per esaltare al meglio l'urgenza di testimoniare le istanze proprie della poesia di Zanichelli.

La "tonalità" che sembra emergere evidente e ricorrente tra le varie toccate o sfiorate dal poeta è probabilmente quella che si fa carico di descrivere il rapporto dell'uomo con il suo stesso vivere: questo vivere *per avere la vita* che si consuma e consuma nella consapevolezza di non poter mai scorgere un approdo dal senso umanamente compiuto; questa vita "matrigna" che ci mette al mondo senza che noi lo si chieda (*Sono finito quasi / con l'assaggiare la cosa più acerba, la vita / a cui perdono d'avermi creato* [1]; il vivere e il soffrire tra loro indissolubilmente legati, che precipitano il destino di tutti (*e io sono con l'anima di ciascuno devastante tristezza* [2]) nel "catino" di un nichilismo profondo e tale da coinvolgere le origini stesse della nostra esistenza (*Cent'anni prima di nascere, da soli / come siamo stati, ci abbandoneremo* [3]). Il poeta e l'intera specie umana (nonché la natura che, con alcuni suoi singoli elementi eletti a simbolo, sembra condividere la stessa sorte degli uomini) non sono semplici spettatori di questo dramma; ne sono anche, e necessariamente, attori. Attori, però, per lo più silenti, passivi; vittime, insomma, di un vivere che è soprattutto *fuga* dalla vita. *Fuga* perenne senza neanche più la forza di tentare di conoscere le ragioni dell'essere al mondo (*vinti noi siamo da una fuga / su cui ancora ingràndina ... calati nella festa siamo noi / a sparire nel buco della storia* [4]).

Inequivocabili emblemi della condizione umana disperata e disperante raccontata da Zanichelli sono la figura dell'operaio (da lui "incarnata" in vita) e la fabbrica. Nelle liriche *Gli occhi del tempo* e *Fabbrica* si dà infatti voce all'estremo grido del poeta, al grido che denuncia la spietatezza della sopraffazione della vita e del vivere sulle persone, soprattutto quando queste sono riunite in un contesto anche solo minimamente sociale. Questa sopraffazione si fa infatti intollerabile nel momento in cui l'assenza di una spiegazione, di un senso umanamente compiuto come detto in precedenza, riguarda proprio le dinamiche che si determinano nell'ambito dello sfruttamento dell'opera della maggior parte degli individui da parte di pochi altri (*con quale legge ha reso la povera / classe serva per sempre, chi e quale sapienza / ha fatto degli uomini che avere debba uno / dall'altro che patisce il pane a tradimento?* [5]). Che non si tratti, qui, dello stesso grido innalzato da Marina I. Cvetaeva nel settembre del 1922 (*fabbrica! fabbrica! Poiché si chiama / fabbrica questo nero alzarsi in volo.* [6])?

Vivere come in *fuga* dalla vita è - al fine e anche se definito dal poeta, con decisione, *inutile* - comunque necessità, una volta vivi, di proseguire verso *dove non c'è nulla* (*non fa niente! vivia- / moci pure! giorni da galera* [7]). Qui, il sogno (*Ma pare che sia / dall'altrove dove non potrei per nulla / reperirla ... è soltanto un sogno, una nuvola irreali / che solo nel sonno puoi averne l'estesa / impalpabile forma* [8]) e la poesia - la vicinanza alla quale, la pratica e frequentazione della quale sembrano essere l'unica vera vita vivibile (*ma non è fuga / dalla vita la poesia che arde nella tua anima!* [9]) - rendono questo fuggire in qualche modo più "logico" e praticabile. Sogno (dimensione parallela al quotidiano e quindi fonte di benefica, nonché parzialissima illusione) e, in particolare, poesia (*una lucerna / cauta che ricomparirà, con la gioia di vivere!* [10]) appaiono dunque come le sole "energie" in grado di costruire una *speranza* (molte volte è citato questo sostantivo, a differenza di ciò che accade per *sofferenza* e *dolore*) che è in ogni caso e solo, e consapevolmente, strumento essenziale a mantenere in essere la *fuga*; quasi ad alimentare l'istinto che muove questo nostro, imprescindibile scappare. L'essenza della poesia, la "sostanza" di cui la poesia dovrebbe essere composta, però, quasi non sembra definitivamente (o volutamente) circoscritta. A volte essa somiglia ad una divinità dai tratti umani; altre volte, invece, appare come una vaga entità dai contorni sfumati. La poesia è, addirittura, *cosa*. Quest'ultima esplicitazione, insieme alle altre messeci a disposizione, probabilmente ci porta dritti dentro il pensare dell'autore: la poesia, quasi non importa ciò che essa sia o rappresenti, ha tutte le potenzialità per essere, se non addirittura è, come già Zanichelli suggerisce, più vita reale della vita che viviamo. La poesia si palesa come l'unico "luogo" in cui è possibile - lontano dalle moltitudini che si corrodono e che tutto corrodono - il vero incontro con il nostro piccolo, stupefacente,

dolcemente debole e disarmante, essere noi stessi (*Eppure io sono come una crepa, e il mio sangue / non è atteso; la mia morte forse è soppressa* [11]).

Non è facile dire quanto sia rilevante rileggere Attilio Zanichelli in questo inizio di terzo millennio. Non è facile definirne i caratteri di attualità, le specificità in qualche modo adattabili ai nostri giorni di oggi. Il suo percorso di ricerca poetica, poi, non così corposo (almeno per l'ambito di quanto ufficialmente pubblicato) e tutto sommato breve (dall'opera prima data alle stampe in età ormai non più giovane, alla morte sopraggiunta improvvisa e abbastanza prematura), sembra come ricercare, a distanza di molto tempo dalla sua produzione, ulteriori e più definitivi approdi. Allo stesso modo, l'interesse di poeti e critici di rilievo, che pure in vita non mancò, smise praticamente di palesarsi - come accade sempre più spesso per gli autori di versi - dopo la scomparsa del poeta.

Auspicabile, quindi, è che gli studiosi contemporanei di letteratura e gli appassionati di poesia tutti riscoprano, il più organicamente possibile, l'opera di Attilio Zanichelli.

Un punto di partenza ideale per questo lavoro di rilettura potrebbe essere quello che segue.

La forza della voce di Attilio Zanichelli e della sua provocazione più profonda e vera (che tale era già negli anni in cui veniva pronunciata) - quella, cioè, di tentare di vivere dando corpo alla *speranza* per una vita migliore soprattutto con la vicinanza alla poesia (nell'accezione di cui in precedenza) - è forse più potente oggi di quanto lo fosse, ormai più di un trentennio fa, quando i versi dell'autore parmigiano venivano scoperti e resi pubblici.

La maggiore potenza della provocazione di cui si è appena detto può probabilmente così apparire (più potente, appunto, assumendo i toni del monito; monito anche verso i tanti poeti o presunti tali che affollano il nostro odierno convivio) proprio perché il mondo nel quale viviamo oggi la vita riassume in sé, più che in passato, i caratteri della folle corsa verso il profitto sopra ogni altra cosa; un modo devastante e perverso, diremmo, attraverso il quale gli uomini *vivono come in fuga dalla vita*.

Il presente intervento è già apparso, in una versione leggermente diversa rispetto a quella qui presentata, nel n° 2 di "ARCIPELAGO itaca" (http://www.arcipelagoitaca.it/Download/Arcipelago_Itaca_2.pdf)

Note

[1] A. Zanichelli, in *Parole di testamento (Orsa minore - NUOVI POETI ITALIANI 1*, Einaudi, Torino, 1982).

[2] A. Zanichelli, in *Le foglie (Una cosa sublime*, Einaudi, Torino, 1982).

[3] A. Zanichelli, in *A Franco Fortini (Una cosa sublime*, Einaudi, Torino, 1982).

[4] A. Zanichelli, in *A Franco Fortini (Una cosa sublime*, Einaudi, Torino, 1982).

[5] A. Zanichelli, in *Fabbrica (Una cosa sublime*, Einaudi, Torino, 1982).

[6] M. I. Cvetaeva, in *Quelli delle fabbriche* (POESIE - Traduzione e cura di P. A. Zveteremich, Feltrinelli, Milano, 2007).

[7] A. Zanichelli, in *Nausea (Orsa minore - NUOVI POETI ITALIANI 1*, Einaudi, Torino, 1982).

[8] A. Zanichelli, in *Parole di testamento (Orsa minore - NUOVI POETI ITALIANI 1*, Einaudi, Torino, 1982).

[9]; [10]; [11] A. Zanichelli, in *Poesia (Una cosa sublime*, Einaudi, Torino, 1982).